

Quindicinale N. 21 - 15 Marzo 2018

# Nati con la pelliccia

## **INTERSESSUALITÀ**

LA SOCIETÀ NON SI DIVIDE  
SOLO IN UOMINI E DONNE

## **SOGNANDO SAN SIRO**

TANTI SACRIFICI E SPERANZE  
MA LA SERIE A È PER POCHI

## **MADRI (DI) NATURA**

PER PARTORIRE ED EDUCARE  
ALCUNE SCELGONO LA CASA



**Boom in Lombardia  
di aziende che si occupano  
di prodotti e servizi per gli animali**

## Archiviata la provincia, è l'era della città metropolitana:

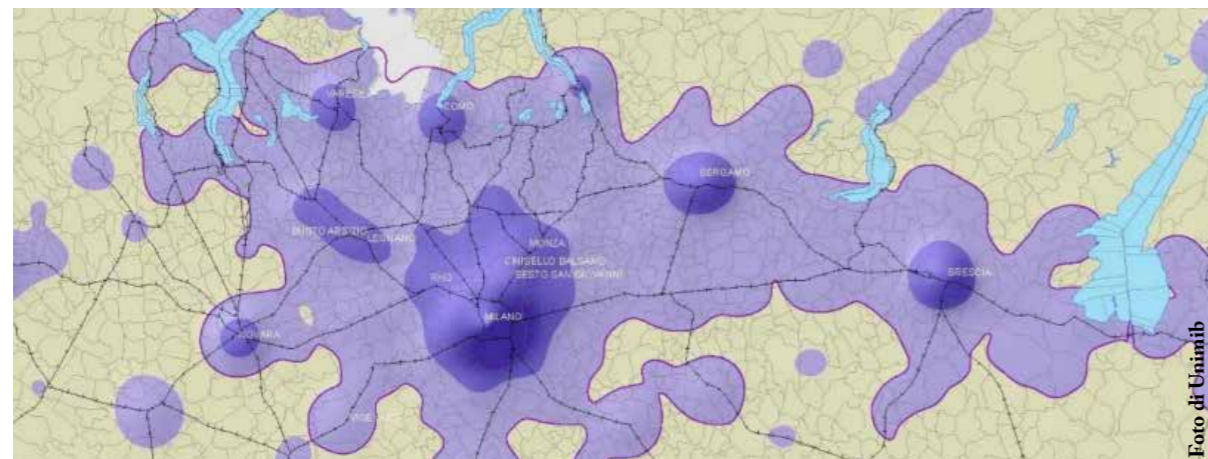


Foto di Unimib

### Dai comuni dell'hinterland una spinta all'economia

di **FRANCESCO CALIGARIS**  
@FCaligaris

Milano come Londra, "el gran Milan" come la "Greater London", la contea metropolitana della capitale inglese che si sviluppa su oltre 1.500 chilometri quadrati di superficie e conta quasi 9 milioni di abitanti. Ci sono voluti 15 anni per sostituire la provincia con la città metropolitana, ma dall'1 gennaio 2015 «Milano vicino all'Europa» non è più solo l'inizio di una delle canzoni più belle di Lucio Dalla, ma anche la realtà del capoluogo lombardo. Capitale della moda e del cibo, dello sport e del car sharing, del design e dell'editoria (tutti titoli veri di giornali o siti web) anche grazie all'apporto dei 134 comuni che sono sempre un po' meno hinterland e un po' più centro. Sono decine di migliaia i cittadini che ogni giorno si spostano per lavoro a Milano e contribuiscono all'economia dell'area più importante d'Italia: ci sono oltre 970mila imprese attive, in cui si concentra quasi il 30 per cento del prodotto interno lordo nazionale. Ma la città metropolitana funziona? Potrebbe fare meglio, senza dubbio,

ma funziona. Ha collegato tra loro vari settori come la ricerca, il turismo, la sanità, la formazione e la finanza. Ha vinto la scommessa di Expo 2015, con un sito posto in parte sul comune di Rho. Soprattutto convince i suoi abitanti: il futuro di Milano è vissuto con speranza dal 59 per cento degli intervistati, in un rapporto pubblicato nel 2016 dall'istituto di ricerca Makno e dal Politecnico, e con fiducia dal 34 per cento. Quasi due intervistati su tre la vedono come «una città dai confini in continuo movimento, che cresce e si sviluppa aggregando altri territori» e il dato è addirittura maggiore tra chi vive nei comuni dell'hinterland (68 per cento) rispetto ai milanesi "puri" (62 per cento). E il futuro? Uno dei sogni del sindaco Giuseppe Sala sono le Olimpiadi invernali 2026, si parla di una possibile collaborazione con Torino che la giunta locale non ha escluso. L'area metropolitana può allargarsi da Brescia fino al capoluogo piemontese? Una persona su due è favorevole: portare tutto il nord ovest d'Italia all'ombra della Madonnina sarebbe buona cosa.

## Sommario

15 Marzo 2018



**2** Archiviata la provincia, è l'era della città metropolitana. Il capoluogo lombardo è davvero pronto a diventare grande?  
di *Francesco Caligaris* e *Giulia Virzì*

**4** Gli affari "bestiali" di Milano: Fido tende la zampa alle aziende  
di *Francesco Bertolino* e *Andrea Fioravanti*

**8** Maschio o femmina? Intersessuale  
di *Giulia Dallagiovanna* e *Felice Florio*

In copertina:  
foto di Prince and Princess

**10** Intrappolati nella Rete: l'ossessione per internet interrompe la connessione con affetti e lavoro  
di *Valentina Danesi* e *Giulia Virzì*

**14** Maternità senza intermediari: nascere e crescere nel salotto di casa  
di *Sara Del Dot* e *Ambra Orengo*

**16** Quelli che... il calcio è un sogno che (non) si realizza  
di *Francesco Caligaris* e *Giovanni Marrucci*

**20** L'edilizia popolare e i dubbi sulla vendita  
di *Sara Del Dot*

## il capoluogo lombardo è davvero pronto a diventare grande?



Foto di Giulia Virzì

### Un'espansione senza identità né infrastrutture

di **GIULIA VIRZÌ**  
@giuvirzi

Un'unica, grande, avanzata area urbana. Questa, nella migliore delle intenzioni, sarebbe la città metropolitana di Milano che è andata a sostituire la vecchia provincia. L'hinterland ha vinto la sua battaglia, entrare di diritto nell'orbita di Milano. La cerchia dei Bastioni solo uno sbiadito ricordo. Centotrentaquattro comuni con oltre tre milioni di abitanti, è la terza area più popolata d'Europa dopo Londra e Parigi. Peccato che nella città metropolitana di Milano non ci siano 16 linee metropolitane come nella capitale francese, giusto per dirne una. Viene insegnato alle scuole elementari: nello stesso insieme, elementi con caratteristiche simili. Sono a dir poco fuggevoli le assonanze fra la rurale Cassinetta di Lugagnano e Milano. E come lasciarci sfuggire Dresano o Marcallo con Casone (che accoglie i suoi visitatori con un cartello che recita "comune della Padania", al diavolo voi e Milano), o l'ormai irrinunciabile Morimondo. La città metropolitana è una grande famiglia ac-

cogliente. Ma perché limitarsi? Immaginiamo ancora più in grande, come ha fatto lo studio "Le aree metropolitane in Italia e i loro caratteri socio-territoriali" condotto dall'Università Bicocca. La città metropolitana era solo un assaggio, ora c'è l'area metropolitana di Milano. Ottocentocinquanta comuni, più di 8mila chilometri quadrati di territorio, 7 milioni e mezzo di persone. Confini poco marcati, con cui dovrebbe arrivare a comprendere oltre a Milano e alla già nota città metropolitana, Lodi, Piacenza, Pavia, Novara, Varese, Lecco, Como e Bergamo. Poi se proprio non ci si vuol far mancare nulla, potrebbe farne parte anche un pezzetto di Liguria (che tanto si sa, è il villaggio vacanze del capoluogo lombardo) e perché no Mantova, che i tortelli alla zucca sono tanto buoni. Ma perché limitarsi? Esageriamo. Immaginiamo una grande area, la chiameremo Macroarea metropolitana di Milano: 300mila km quadrati di territorio, quasi 8mila comuni e 60 milioni di abitanti. Con buona pace di Roma, *ça va sans dire*.

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail: [giornalismo@unimi.it](mailto:giornalismo@unimi.it)



(registrazione Tribunale di Milano N°321 del 9 - 05 - 2006)  
**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131 Milano

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vicedirettore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Nicola Pasini

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: [elisa.sgorbani@unimi.it](mailto:elisa.sgorbani@unimi.it)

al desk

Francesco Bertolino  
Valentina Danesi  
Felice Florio  
Ambra Orengo

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

# Gli affari “bestiali” di Milano: Fido tende la zampa alle aziende

Asili, palestre, abbigliamento: così è esploso il business degli animali

di FRANCESCO BERTOLINO  
e ANDREA FIORAVANTI  
@Franzbertolino  
@Florabant

Il cane è il miglior amico dell'industria lombarda. Ma lo sono anche il gatto, il criceto e il pesce. Negli ultimi cinque anni il giro d'affari legato ai prodotti per animali è aumentato del 19,3 per cento in Lombardia. Un vero e proprio boom che ha fatto registrare un +4,3 per cento nel solo 2017. Cibo, toelettatura, accessori, vestiti. Gli “affari bestiali” valgono in Italia oltre due miliardi. Solo per il cibo parliamo di 559.200 tonnellate di prodotti commercializzati. Ogni anno. E il mercato lombardo rappresenta il 13,2 per cento di quello nazionale.

Secondo Euromonitor, in Italia ci sono 60 milioni di animali. Almeno uno a persona. La Lombardia è quella con più animali: dieci milioni. Anche qui, un rapporto di uno a uno. E dietro quei dieci milioni di animali “lombardi” ci sono altrettanti pranzi, cene, cucce, guinzagli, lavaggi e vestiti che qualcuno dovrà produrre, fornire e distribuire. Ogni giorno.

A farlo qui ci pensano 1.183 aziende che danno lavoro a 2.264 persone. Milano si conferma capoluogo per il numero di imprese coinvolte: 368. Subito dopo Brescia (134), Bergamo (122) e Varese (113). Ma le due province che stupiscono più per la loro crescita sono Lecco e Mantova. Secondo i dati forniti dalla Camera di commercio e Confcommercio, queste sono le due città che hanno visto nascere più aziende in questo settore negli ultimi 12 mesi: +10 e +11 per cento rispetto al 2016.

Alcune sono apparse da poco sul mercato per sfruttare l'aumento della domanda di padroni sempre più desiderosi di offrire i servizi necessari ai loro animali. Altre invece forniscono servizi da molti anni e sono radicati nel territorio. Si va dal negozio specifico all'industria



Operazioni di toelettatura  
(foto di Francesco Bertolino)

a larga scala. Dalla pasticceria per cani Doggye Bag - aperta a Brescia nel novembre del 2017, vende dolci natalizi in versione a quattro zampe come il “can-doro” e il “can-ettone” - fino alle grandi catene di distribuzione come ArcaPlanet, leader in Italia con 218 negozi e da quasi vent'anni sul territorio.

«Il mercato del *pet food* è cresciuto a ritmi da boom economico. Forse questo aumento improvviso deriva

da una maggiore disponibilità economica. Nel nostro settore la Lombardia sembra un'isola felice se comparata alle altre regioni. Avere più sicurezza economica spinge le persone a prendersi cura di un animale e affrontare una spesa non indifferente», dice Davide D'Adda Borromeo, presidente Acad (Associazione commercianti animali domestici e toelettatori) di Confcommercio. «Fino a cinque, dieci

anni fa esistevano solo i negozi di vendita al dettaglio o di toelettatura. Negli ultimi anni alle poche industrie storiche di mangimi si sono invece aggiunte tante catene specializzate sul territorio».

E sono proprio le grandi catene *pet-shop* a essere cresciute di più nel mercato. Secondo il rapporto Assalco-Zoomark 2017, questi punti vendita specializzati nel commercio di alimenti e di articoli per animali hanno aumentato del 12,6 per cento il fatturato per un giro d'affari nazionale intorno ai 221,2 milioni di euro. Quasi tutte queste grandi catene - come la tedesca MaxiZoo o la veneta L'isola dei tesori - non sono nate in Lombardia ma è qui che fatturano di più e hanno la maggior parte dei punti vendita. Stessa cosa per le molte aziende che hanno la ragione sociale in Piemonte o in Veneto. «La loro operatività è predominante in Lombardia», assicura D'Adda.

Queste imprese, grazie a un assortimento più ampio e profondo, hanno un fatturato pari a quattro volte rispetto ai negozi tradizionali per animali. Quasi il 50 per cento degli animali domestici in Italia sono pesci, seguiti a lunga distanza dagli uccellini (21,3 per cento). Il detto “mangiare come un uccellino”, per descrivere quelle persone che quasi non toccano cibo, non nasce per caso. Padroni di pesci e uccelli non spendono più di 5/10 euro al mese. Per questo le grandi catene di *pet food* puntano di più su animali meno diffusi nel Paese come i gatti (12,4 per cento) e i cani (11,5 per cento) che però fanno spendere di più ai loro padroni.

Il simbolo di questo boom dell'industria *pet* in Lombardia è dato dalla crescita delle attività di sola toelettatura. Negli ultimi cinque anni sono aumentate del 43,7 per cento. Registrate alla Camera di commercio come aziende, spesso sono persone che hanno aperto una partita Iva. Di solito non lavorano in un negozio di loro proprietà ma sono ospitati dentro un centro cinofilo o prestano lavoro presso terzi. Per questo potrebbero essere molti di più dei 557 finora registrati.

Nonostante questo aumento, la categoria dei toelettatori non è ancora

## ANIMALI PADRONI

Alle 12 e 30 in punto Giuseppe Selo, dirigente di un'azienda milanese, si alza dalla scrivania e torna a casa. Non appena apre il cancello, Moki, un bassotto di due anni, gli corre incontro, pronto per la passeggiata. Il rito si ripete uguale tutti i giorni, quattro volte al giorno. Di ritorno dall'ultima uscita serale, Selo si rimette al lavoro e osserva soddisfatto Moki dormire in giardino. «Per me e la mia compagna è come un figlio, il suo benessere viene prima di tutto», spiega. Così il padrone diventa padre, un processo che Guido Guerzoni nel libro *Pets* definisce “parentizzazione”. Sempre più spesso agli animali domestici sono dedicate cure pari, se non superiori, a quelle riservate ai figli. Non è un vezzo da ricchi stravaganti. Ci sono anche famiglie di classe media pronte a sacrifici pur di non far mancare nulla al cucciolo di casa. Se la civiltà di un popolo si misura dal modo in cui tratta gli animali - come disse Gandhi - il progresso morale degli italiani negli ultimi anni è stato enorme. A volte, però, nel considerare Fido una persona si dimentica la sua natura animale. Lo spiega Angelica Bassi, che da venti anni lavora come etologa comportamentalista. A lei, una sorta di psicologa per animali, si rivolgono padroni disperati, alla mercé di cani ribelli che in casa si comportano da capibranco. Già dal primo colloquio si capisce chi comanda. C'è chi interrompe la conversazione non appena il cane abbaia, chi è iperprotettivo, chi addirittura porta il cucciolo a spasso in un passeggiando. L'errore è sempre lo stesso: trattare gli animali come figli, assecondando ogni desiderio. Per correggerlo serve l'addestramento. Del padrone, non del cane.

riconosciuta e non esistono delle normative. Per diventare toelettatore basta avere una partita Iva e comunicare al Comune e alla Asl di voler esercitare. «Il problema è che chiunque oggi può fare il toelettatore. C'è un mercato strano fatto di scuole parallele aperte da nomi conosciuti della toelettatura nel migliore dei casi, da sconosciuti nel peggiore, che si fanno pagare cinquemila o seimila euro per un corso di toelettatore senza rilasciare un attestato. Con il rischio di affidarsi a una persona impreparata e di mettere a rischio il proprio animale», avverte D'Adda. «Se il toelettatore non ha avuto una preparazione adeguata, non saprà come diluire e usare i prodotti cosmetici in base al pelo del cane. Noi abbiamo creato da 25 anni il Centro Acad, una scuola riconosciuta dal Politecnico di Milano e dalla Regione Lombardia che forma i toelettatori in modo professionale e negli ultimi anni ci stiamo battendo per far riconoscere la categoria e garantire dei centri sicuri e certificati per i consumatori. Persone che lavorano con delle lame sulla pelle dei cani devono essere dei professionisti».

La fetta più stravagante del mercato *pet* è quella formata dai 535 negozi di

commercio al dettaglio: asili, palestre, piscine, parrucchieri, centri bellezza, negozi di abbigliamento. Pensate a un'attività commerciale nata per soddisfare esigenze e vezzi umani: sicuramente a Milano c'è anche l'equivalente animale. Servizi pensati per far sentire cani e gatti membri della famiglia a tutti gli effetti.

Con una differenza: mentre i parenti non si scelgono, la selezione dell'animale domestico è molto attenta. E spesso costosa. Ad Animal house, storico negozio del centro, la spesa va dagli 850 euro per uno Yorkshire ai 1.250 per un Cavalier King, il preferito dei reali di Inghilterra. «Vendiamo soprattutto cani di piccola taglia», dice il titolare Alessio Capellani, «in questo momento il barboncino è di moda, intelligente e adatto agli spazi urbani stretti e caotici».

La vendita dei cuccioli rappresenta solo una parte dell'attività. Animal house è anche un'agenzia di casting: fornisce animali a registi e fotografi per film e campagne pubblicitarie. Sul sito si possono consultare i *book* con foto di cani e gatti di ogni razza e di uccelli rapaci, dal gufo al barbagianni. «Abbiamo lavorato con Valentino, Armani e Dolce&Gabbana»,

aggiunge Capellani, «a giugno, poi, al festival di Clermont-Ferrand verrà presentato un cortometraggio con protagonista una capra che abbiamo addomesticato».

C'è poi chi è disposto a spendere migliaia di euro pur di avere un cucciolo con antenati illustri e comprovati. Senza il certificato di pedigree, infatti, gatti e cani non hanno speranza di competere nei concorsi di bellezza. In premio non c'è solo la gloria: il prezzo di una monta con un campione può superare i mille euro. L'investimento sulla razza pura, insomma, paga, come dimostrano gli annunci pubblicati sui siti specializzati. L'accoppiamento con un Labrador retriever nero con «genitori e nonni campioni» costa 850 euro così come quello con un gatto Bengala di «altissima genealogia». Per un appuntamento con il raro Griffone di Bruxelles dal «lignaggio certificato» bisogna spendere addirittura 1.200 euro.

Una volta accolti in famiglia, ai cuccioli si devono dedicare tempo e attenzioni. In una città dai ritmi frenetici come Milano conciliare la carriera con la cura dell'animale può diventare difficile. Per un aiuto i padroni possono rivolgersi a uno dei dodici asili per animali attivi in città. Ce n'è per tutte le tasche. Nell'esclusivo Bauclub, al prezzo di 40 euro al dì, cani e gatti possono rilassarsi con un massaggio shiatsu nella Spa o sottoporsi ai trattamenti di agopuntura. Alla Zampinoteca, nel quartiere Baggio, i prezzi sono più contenuti: «Il costo è di 15 euro per mezza giornata, 25 per l'intera», spiega la titolare Laura Fiore, «ma con un abbonamento mensile i costi si abbattano». L'asilo sorge in un'ex fabbrica di bibite gassate alla periferia occidentale di Milano. In estate, Fiore ha deciso di comprare il capannone per trasformarlo in un ricovero per animali.

La giornata è scandita come in una scuola materna. I cani arrivano alla mattina, accompagnati dal padrone o dal taxi per *pet*. Giocano e fanno esercizio sotto l'occhio attento dello staff. A partire da mezzogiorno, uno alla volta, entrano in cucina per mangiare e, dopo pranzo, non può mancare il riposino. A sera, all'uscita da scuola, i «genitori» tornano a

prenderli. «Lavoravo già come *dog-sitter*», ricorda Fiore, «negli ultimi anni sempre più persone mi chiedevano di accudire il loro cane, così ho deciso di dare alla mia attività un'organizzazione più stabile». Per portare a spasso gli ospiti, addestrarli e dar loro da mangiare, alla Zampinoteca lavorano tre persone: «Siamo ancora piccoli», conclude, «ma con il passaparola dei clienti speriamo di crescere in fretta». Chi invece fosse interessato a occuparsi in prima persona dell'addestramento potrebbe iscriversi a una palestra per animali. Alla periferia nord di Milano, per esempio, il Paladog organizza corsi di *agility*. Al costo di 30 euro per mezz'ora, i padroni imparano a guidare i cani attraverso un percorso a ostacoli. «L'obiettivo», dice Franco Piccinni, uno degli istruttori, «è insegnare l'obbedienza attraverso il gioco e molte persone si rivolgono a noi per migliorare il rapporto con il loro animale». Flavia Moneti è una di queste: è alla sua quarta lezione e Jordan, il suo Shetland, corre veloce da lei quando sente chiamare. «Ho scoperto da pochissimo questo sport e mi ha subito appassionato», racconta, «adesso cerco di venire tutte le settimane».

Al piano inferiore, invece, Cassandra Santi si occupa dell'addestramento acquatico. «In piscina i cani imparano a superare la paura dell'acqua così poi i padroni possono portarli al mare con loro senza problemi», spiega. Per i più competitivi, poi, vengono organizzate gare di tuffo in lungo e di velocità: a gennaio, la prima del campionato nazionale ha ottenuto

la sponsorizzazione di grandi marchi di cibo e abbigliamento per cani.

Alimentazione e igiene sono bisogni necessari per gli animali. Per quelli indotti ci hanno pensato molte aziende di alta moda e non che hanno fiutato l'affare e si sono attrezzate per vendere accessori di classe ai punti vendita al dettaglio. «Non si tratta di aziende che si occupano esclusivamente di prodotti per animali», chiarisce D'Adda, «Spesso sono aziende di pellame che fanno cinture o portafogli per persone e poi decidono di fare una linea anche per i cani. Lo stesso vale per la maglieria, c'è un'azienda di Sesto San Giovanni che ha sempre lavorato solo per gli esseri umani e da due anni ha aggiunto

anche la maglieria di cashmere per cani». Lo stesso discorso vale per le aziende di alta moda come Gucci o Dolce&Gabbana che hanno inserito la linea Gucci dog e Dolce&Gabbana dog specificamente per cani.

E proprio nel settore *pet fashion* negli ultimi anni sono nate e cresciute molte imprese. Come nell'abbigliamento per umani ci sono l'alta moda, le sfilate, il *made in Italy*.

Nel 1998 la stilista Silvia Savi ha creato il marchio di abbigliamento di lusso per cani e gatti For Pets Only per poi aprire nel 2003 la prima boutique monomarca in via San Pietro all'Orto, a due passi dal Duomo. Dieci anni più tardi, a dimostrazione del successo della moda animale, l'inaugurazione

di due nuove filiali, nel cuore di Roma e a Montecarlo.

Percorso simile a quello di un altro brand che veste cuccioli ricercati, Prince and Princess, partito da Milano e arrivato a Porto Cervo e Courmayeur. I prezzi sono in linea con le località esclusive dei tre punti vendita: «Per una cuccia si spende dai 99 ai 250 euro a seconda delle dimensioni e del materiale», dice il fondatore Giuseppe Costa, «mentre il costo delle pettorine parte da 80 euro». «Abbiamo molti clienti internazionali», aggiunge, «quelli disposti a spendere di più, nella moda per animali come in quella tradizionale, sono russi e arabi: per questo abbiamo deciso di aprire negozi

in località turistiche conosciute in tutto il mondo».

Il 17 gennaio di quest'anno in via dell'Orso a Brera, uno dei quartieri più famosi della città, la stilista milanese Giovanna Temellini ha aperto la prima boutique dedicata alla donna e al suo cane. Una collezione *dog-à-porter* fatta di cappottini e bomber di lana coordinati per la padrona e il suo animale, libero di vedere i modelli realizzati su misura grazie al «canichino», un manichino per cani. Un po' come la scena iniziale del cartone Disney *La carica dei 101*, dove i padroni sfilavano con la loro copia a quattro zampe.

Negli ultimi anni, per rispondere a padroni sempre più esigenti, l'offerta si è ampliata anche per quanto riguarda il cibo per gli animali. Oltre alle crocchette

industriali – che rappresentano ancora la dieta tradizionale – in ciotola si trovano anche alimenti più ricercati. Dal cibo curativo per i problemi renali o gastrointestinali a quello per dimagrire, passando per quello per l'intolleranza. «Oggi i clienti sono attenti alla qualità dei pasti da servire ai loro animali: c'è grande richiesta di biologico e naturale», spiega Angelo Bengasi, titolare de I cuccioli della grande Luna. Sugli scaffali del punto vendita si trovano i classici sacchi da 15 chili di crocchette – 70 euro per un mese e mezzo di pasti. Ma anche linee di prodotti canadesi più ricercati (e cari) con agnello, pesce e frutta.

In Lombardia sono 15 le aziende che producono alimenti per gli animali: dai mangimi per uccelli e pesci ai croccantini per cani e gatti. La marca lombarda più conosciuta rimane *Toto*. Dietro c'è l'azienda italiana Laboratori Piccioni, fondata nel 1934 da Marcello Piccioni, diventata negli anni un punto di riferimento nella produzione di mangime per animali domestici.

Ma per alcuni padroni il cibo industriale, pur di qualità, non regge il confronto con quello fatto in casa. E se non c'è tempo di cucinare, ci si può sempre rivolgere al primo servizio di consegna di pasti a domicilio per cani: il Dog's Bistrot di Milano. «Abbiamo sei menù: tacchino, vegetariano, pollo, pesce, maiale e vitello», dice Francesco Mondadori, il fondatore, «sono tutti prodotti naturali preparati dal nostro cuoco Lorenzo come a casa». Per evitare indigestioni o sprechi, la dimensione quotidiana dei pasti è stabilita da un algoritmo. «L'ha messo a punto la nostra nutrizionista», spiega Mondadori, «tenendo conto del tipo di cane, del peso, del suo stile di vita. Così cuciniamo porzioni di cibo su misura». L'abbonamento prevede una o due consegne settimanali: il costo del servizio dipende dalla taglia del cane e va da circa 2 fino a 12 euro al giorno. «Siamo un po' più cari delle crocchette industriali», ammette Mondadori, «ma il nostro servizio è pensato per la classe media: si spende un po' di più, con la certezza però di dare qualcosa di buono al cane». «Siamo quello che mangiamo», conclude, «il discorso vale anche per i nostri animali».

**TOELETTATURA**  
DA 20 A 100 €  
PER SESSIONE

**CIBO**  
DA 40 €  
A 300 €

**VESTITI**  
DA 40 €  
A 150 €

**ASILO**  
300 €  
AL MESE

**SPORT**  
30 €  
PER 30 MINUTI

# Maschio o femmina? Intersessuale

Per la legge italiana il terzo genere è una condizione che non esiste  
Ma si stima che un neonato ogni 4mila nasca con genitali ambigui

di **GIULIA DALLAGIOVANNA**  
e **FELICE FLORIO**  
@GiuliaDallagio  
@FeliceFlorio

Nascere donna con Dna maschile. Oppure uomo con cromosomi femminili. O, ancora, avere organi genitali dalla forma ambigua. Succede quando il sesso somatico, cioè quello che appare esteriormente, non corrisponde al sesso cromosomico. È una situazione che può presentarsi in circa 170 varianti. I medici le definiscono disturbi dello sviluppo sessuale (Dss), mentre gli attivisti parlano di intersessualità e la considerano una condizione "altra" rispetto a quella di maschio o femmina. Per la legge italiana semplicemente non esiste. Il Dna è il libretto di istruzioni delle cellule: spiega loro come legarsi le une con le altre per dare al corpo la forma che deve assumere. A circa un bambino su 4mila nati, però, può capitare che il meccanismo non proceda secondo i piani. Per capire meglio, usiamo una delle sindromi più semplici da spiegare, quella di Morris: può succedere che in un feto con cromosomi sessuali tipicamente maschili (x,y), il recettore che dovrebbe assimilare gli androgeni resti inattivo e che gli ormoni comunque in circolo vengano "trasformati" in estrogeni

dal testosterone, facendo nascere una bambina con caratteristiche genetiche di un bambino. Si chiama anche sindrome da insensibilità agli androgeni ed è uno dei casi più lineari per i medici, perché l'esposizione del cervello agli ormoni femminili fa sì che la persona si senta donna anche dal punto di vista psicologico. Il problema vero emerge quando un neonato presenta genitali ambigui. Clitoridi troppo lunghi o peni dalle dimensioni eccessivamente ridotte, portano genitori e medici addirittura a chiedersi: è un bambino o una bambina? Per capire come comportarsi, nei centri specializzati si fa riferimento al *Consensus statement di Chicago*, pubblicato nel 2006. Il documento stabilisce linee guida secondo le quali è necessario intervenire sull'individuo entro i primi due anni di vita. Ne è convinto anche Giuseppe Chiumello, direttore della clinica pediatrica del San Raffaele ed esperto in Dss: «Lasciare un individuo con ambiguità genitale è problematico. Un genitore non saprà come educarlo o come vestirlo quando lo manda a scuola». E conclude: «Si vedono le conseguenze fra chi ha ricevuto una diagnosi neonatale e chi l'ha avuta più tardi. In questo lasso di tempo la

situazione si è evoluta non solo dal punto di vista somatico, ma anche da quello psicologico». Secondo il professore, i medici devono capire al più presto di fronte a quale sindrome si trovano e a quale genere è più probabile che appartenga il bambino. Per prendere questa decisione viene costituito un team composto, tra gli altri, da un pediatra, un chirurgo, un neuropsichiatra infantile e un endocrinologo. «Va detto però che ragionano anche assieme ai genitori», precisa Chiumello. Ovviamente non può partecipare il diretto interessato. Le scelte che cambieranno la sua vita futura vengono prese senza che lui se ne renda conto. Una volta che il team ha formulato una diagnosi, si passa alla fase degli interventi chirurgici e delle terapie ormonali alle quali il bambino deve sottoporsi per far sì che il suo corpo assuma la forma corrispondente al supposto genere di appartenenza. Ma è possibile che i medici sbagliano? Certo, anche se non è facile stabilire come e quando. Sabina Zagari, attivista intersessuale, ha vissuto per quasi 40 anni in un corpo che non sentiva come il suo. È nata con un deficit di 5-alpha reduttasi. Significa che al suo corpo manca quell'enzima che produce il diidrotestosterone, la forma più attiva del testosterone, che ha anche il compito di far assumere ai genitali le caratteristiche maschili. Nel suo caso è probabile che dal punto di vista psicologico si senta tuttora uomo. Ma i medici le avevano erroneamente diagnosticato la sindrome di Morris e prima dei tre anni l'hanno sottoposta a due interventi per asportarle completamente il clitoride ipertrofico, cioè di dimensioni troppo lunghe, e i testicoli che erano rimasti ritenuti in addome. In conseguenza della terapia ormonale alla quale si è dovuta sottoporre fin da bambina, le è poi cresciuto il seno. Sabina ora ha forme da donna e solo le



Sabina Zagari, a sinistra all'età di 35 anni e a destra oggi, dopo aver intrapreso il percorso di riappropriazione della sua identità

## Il terzo genere nel mondo



**CANADA**  
Su tutti i documenti di identità si può indicare il genere "X"



**GERMANIA**  
È considerato il primo Paese europeo ad accettare l'indeterminatezza del sesso alla nascita. Entro il 2018 formalizzerà una legge per introdurre il terzo genere sui documenti



**NEPAL**  
Il censimento nepalese del 2011 è stato il primo della storia che ha consentito alle persone di registrarsi come "maschio", "femmina" o "altro"



**STATI UNITI**  
Prima l'Oregon, poi gli Stati di New York, Ohio, California e Washington hanno ammesso il genere "X" sui documenti



**MALTA**  
Dal 6 settembre 2017 nell'isola è possibile utilizzare la "X" del terzo genere sui documenti. È ritenuto uno dei Paesi più all'avanguardia per i diritti degli intersessuali



**PAKISTAN**  
Il termine usato per indicare le persone di terzo genere è "Khwaja sira". La Corte Suprema ne ha censiti 300mila. Sui documenti ufficiali in lingua inglese la dicitura esatta è "third gender"



**INDIA**  
Gli "Hijra": questo il nome più diffuso nel sud-est asiatico per le persone di terzo genere. Si stima che in India ce ne siano circa 6 milioni. Dal 2005 sui passaporti è utilizzata la lettera "E"



**AUSTRALIA**  
Dal 2003 gli australiani possono scegliere come proprio genere sessuale la "X". Si sta lavorando per cancellare l'indicazione del genere da tutti i documenti



**BANGLADESH**  
Le stime ufficiali, al ribasso, contano circa 10mila "Hijra" nel Paese. Sui documenti ufficiali, passaporti compresi, è presente la casella del terzo genere



**NUOVA ZELANDA**  
Per i neonati con genere dubbio la legge consente di indicarlo come "indeterminato" sui documenti di nascita. Si sta lavorando per cancellare l'indicazione del genere da tutti i documenti

abbondanti felpe che usa per coprirle tradiscono il disagio nei confronti del proprio corpo. «Io non mi sono mai sentita affine né ai bambini, né alle bambine», racconta, «sono cresciuta con un senso di vergogna, perché non riuscivo a essere completamente femmina come avrebbero voluto i miei genitori. In famiglia non se ne poteva parlare. La paura era che in un paese piccolo come Induno Olona (provincia di Varese, ndr) dove sono cresciuta sarei stata emarginata e bullizzata». Il problema è che si rimane nel campo delle probabilità. Ci sono situazioni in cui i medici non hanno elementi per poter stabilire con certezza l'identità di genere di un individuo e sarebbe più corretto aspettare la fase dell'adolescenza e dello sviluppo. In Italia esiste inoltre un problema di numeri: non si riescono a ottenere dati precisi riguardo alle persone intersessuali. Secondo i medici, l'iperplasia corticosurrenale, la sindrome più diffusa per la quale la ghiandola del surrene produce testosterone in eccesso e una ragazza

può assumere tratti maschili come barba e assenza di ciclo mestruale, si presenterebbe su uno ogni 450 nati. Mentre per sindromi come quelle descritte prima si scende a uno ogni 4mila o 5mila. L'associazione Radicale Certi Diritti ha formulato in novembre un'interrogazione scritta al ministero della Salute affinché fornisca i dati sulle nascite di bambini che presentano genitali ambigui. «Senza una raccolta statistica, non si può creare una letteratura dei casi e quindi sviluppare una ricerca medico-scientifica che abbia lo scopo di migliorare la vita delle persone intersex», spiega il segretario Leonardo Monaco. La risposta non è ancora arrivata e probabilmente non arriverà mai. Fare un censimento non è così immediato: alla nascita un bambino viene necessariamente dichiarato maschio o femmina e, nel caso di genitali ambigui, viene poi operato come se si trattasse di una malformazione o di una patologia da curare. Non è possibile indicare che si sta intervenendo su un neonato

intersessuale e non è quindi facile scoprirlo in seguito. E ne è consapevole anche Leonardo Monaco: «Ricordo il caso di una persona a cui è stata diagnosticata l'intersessualità solo durante l'autopsia, dopo un incidente stradale». Anche a Milano, che pure ha attivo all'ospedale Niguarda un ambulatorio per la disforia di genere rivolto alle persone transessuali che raccoglie pazienti da tutto il nord Italia, a occuparsi di intersessualità sono solo le associazioni. Due nello specifico e da non più di cinque anni. Si tratta di Intersexioni, un collettivo fondato nel 2013 che organizza anche seminari e incontri sul tema, e OII Italia (Organizzazione intersex internazionale), aperta nel 2017 proprio da Sabina Zagari e da un altro attivista, Alessandro Comeni. Quello che chiedono è il rispetto e l'accettazione di una terza identità di genere, oltre a quelle tradizionali di uomo e donna. Solo in questo modo si potrà smettere di operare alla nascita bambini nati con genitali ambigui, a meno di pericoli concreti per la salute.

L'insorgenza di forme tumorali si ha però solo nello 0,8 per cento dei casi. Senza una legge, i medici hanno le mani legate. «Esiste un piccolo numero di situazioni nelle quali si sta facendo avanti, anche fra i chirurghi e gli urologi, l'ipotesi di poter aspettare prima di procedere all'assegnazione del sesso», conferma Emilio Merlini, direttore di Urologia pediatrica dell'ospedale infantile Regina Margherita di Torino, «la legge italiana, però, non ce lo consente, perché entro tre mesi il bambino dev'essere registrato all'anagrafe come maschio o femmina. Nel momento in cui fosse accettata la presenza di un terzo sesso, potrebbe esserci una riduzione del numero di interventi. Ma stiamo parlando di una vera e propria rivoluzione culturale». Una rivoluzione che in cinque Paesi del mondo, fra cui Malta e Canada, è già avvenuta, e che in altri cinque, come la Germania, si sta lentamente compiendo.

Questo è il punto cruciale della questione: il discorso culturale e dei diritti civili. Mentre per le persone transessuali esistono leggi e ambulatori specifici per seguirle

Non avere una legge implica una seconda beffa. Se ci si ritrova con un corpo che non combacia al sesso psicologico e si decide, una volta diventati adulti, di intervenire di nuovo su di esso per cambiarlo finalmente secondo la propria idea, bisogna pagare. E non si parla di cifre trascurabili. O si passa attraverso la procedura descritta dalla 164, o le nuove operazioni vengono considerate interventi di chirurgia estetica e il tariffario è lo stesso. Se Sabina Zagari volesse eliminare definitivamente il seno che le hanno fatto crescere artificialmente, dovrebbe essere pronta a sborsare fra i 5mila e gli 8mila euro.

Ignorati e quindi discriminati. E le ricadute sulla vita del singolo possono essere tragiche. La non conoscenza di quello che era successo al proprio corpo ha portato Zagari a vivere anni di depressione e tossicodipendenza, fino ad arrivare a più di un tentativo di suicidio. E come lei, migliaia di persone per le quali ancora oggi è difficile uscire allo scoperto. A Milano si sta formando un piccolo gruppo di intersessuali all'interno della comunità lgbt, con il sostegno di Arcigay e del circolo di cultura omosessuale Harvey Milk. Ma l'identità di genere non ha nulla a che vedere con l'orientamento sessuale. Quello che non esiste ancora è una comunità intersessuale ben visibile che prenda voce per farsi conoscere e difendere i propri diritti. Al momento gli attivisti in Italia sono tre e solo una di questi, Zagari, lavora nel capoluogo lombardo.

Se l'intersessualità fosse accettata come condizione, non considerata una malformazione da correggere, non si porrebbe più il problema di come verrebbe trattato un bambino intersex a scuola. Si potrebbe così aspettare che abbia l'età adeguata per decidere da solo della propria identità. Quando il problema è la salute del neonato, bisogna intervenire sul corpo. Quando invece il problema è la pressione psicologica che il bambino potrebbe subire, bisogna intervenire sulla società.

«  
Quante volte ho pregato Dio  
di essere su una sedia  
a rotelle piuttosto che avere  
la confusione che ho in testa  
»

durante il percorso del cambio di sesso, l'intersessualità è una condizione ignorata. «L'applicazione della legge 164 del 1982 anche ai casi di intersessualità obbligherebbe la persona a doversi sottoporre all'articolato percorso di supporto terapeutico, sia psicologico sia medico-sanitario», spiega l'avvocato Marco D'Aloi, esperto in diritto civile che collabora con Arcigay Milano, «ma questa potrebbe non avere alcun bisogno di un nuovo intervento chirurgico o del sostegno psicologico».

## Intrappolati interrompe

*L'Internet addiction disorder* è una forma di abuso-dipendenza psicologica, che cresce con il diffondersi delle nuove tecnologie. Ma ancora non si sa come individuarla

di VALENTINA DANESI  
e GIULIA VIRZÌ  
@valedanesi  
@giuvirzi

«Mi svegliavo, mi preparavo e andavo al lavoro. Poi la tentazione e la toilette. Lì, di nascosto, interagivo con ragazze che conoscevo solo grazie a internet. In realtà il contatto non si spingeva oltre a quello informatico». Giacomo (nome di fantasia) ha 35 anni e vive a Milano. Da circa un anno sta facendo un percorso di psicoterapia per curare la sua dipendenza da *cybersex*. Il *cybersex addicted* è colui che non può fare a meno del contatto sessuale tramite internet. «Finita la giornata lavorativa tornavo a casa e mi comportavo come se nulla fosse. Non dicevo niente alla mia ragazza e non lo vedevo come un problema anche se in realtà era una sorta di doppia vita». Un percorso parallelo, fatto di bugie e mancata consapevolezza.

Chi soffre di questa patologia non solo sminuisce il disturbo, ma spesso non sa di soffrirne. «Ne ho preso coscienza quando la mia ragazza mi ha beccato», ammette Giacomo, «finché è rimasto fra me e me non era un problema, mi giustificavo e la reputavo una cosa normalissima. Poi, però, mi sono reso conto che in un rapporto di coppia è un problema. Per me erano solo episodi saltuari e non ci vedevo nulla di sbagliato. Non vedevo

## nella Rete: l'ossessione per internet la connessione con affetti e lavoro

né il tradimento né il problema in sé, perché queste ragazze non le ho mai incontrate né toccate. La concepivo come una mera soddisfazione di bisogni che non avevano a che fare con la sfera affettiva. Poi mi sono reso conto che una situazione del genere non era normale, tantomeno il desiderio ossessivo di farlo». In qualsiasi tipo di dipendenza, la crisi d'astinenza è la diretta conseguenza del *craving*, ovvero della frenesia di ottenere o fare qualcosa che si desidera. Subito.

I numeri sono impressionanti: secondo i dati pubblicati dal portale di contenuti pornografici Pornhub solo nel 2017 sono state fatte 25 miliardi di ricerche da 28,5 miliardi di visitatori, 81 milioni la media giornaliera. Dati un po' in calo rispetto all'anno precedente, quando è stato visto in dodici mesi il corrispettivo di più di cinque secoli di video porno. La praticità del porno gratis sembra aver conquistato il pubblico che per il 67 per cento segue la propria categoria preferita anche da smartphone. Non solo apparecchi tradizionali, i video erotici sono sempre più seguiti anche da supporti come il Nintendo 3DS, dal quale si registra un aumento del 110 per cento degli accessi.

«La mia dipendenza è nata anni fa», ricorda Giacomo, «ma l'ho affrontata solo nell'ultimo anno. Ci convivo da quando ero adolescente. Il vero problema è capire che non è una cosa normale, anche se si dice che lo si fa per noia. Si rischia di perdere qualsiasi tipo di relazione sociale, dagli amici alla famiglia, alla vita di coppia». Quella da *cybersex* è solo una delle facce della dipendenza da internet. Una vita sociale al limite quella di chi ne abusa. Non è facile staccarsene, né riconoscere quando l'uso è puramente lavorativo, scolastico, quando è solo divertimento o sta diventando qualcosa di più. Capire che c'è un problema è

sempre più difficile perché internet è ovunque e in qualsiasi momento. Non esistono dati che definiscano con precisione quando e come abbia inizio la dipendenza, proprio perché l'abuso della connessione sembra ormai essere imprescindibile per una vita "normale".

*L'Internet addiction disorder* (Iad) è una forma di abuso-dipendenza che provoca problemi sociali, *craving*, sintomi da astinenza, isolamento, problemi economici, lavorativi e coniugali. La natura della dipendenza

**28,5**  
i miliardi di visitatori  
registrati nel 2017  
dal primo portale  
di contenuti pornografici

da internet ricorda quella del gioco d'azzardo, un disturbo del comportamento che rientra nella categoria diagnostica dei disturbi del controllo degli impulsi. Numerosi studi hanno dimostrato che non solo l'assunzione di sostanze, come alcol e droga, ma anche i comportamenti sono in grado di scatenare reazioni chimiche che creano un'abitudine. La dopamina, un neurotrasmettitore prodotto dal cervello e rilasciato per una sensazione di piacere e benessere, aumenta di livello anche solo per un'azione che si compie, non necessariamente per una sostanza che si assume. E allo stesso modo, nell'interruzione di un comportamento compulsivo si determinano sintomi fisici simili a quelli dei tossicodipendenti in crisi d'astinenza. Le vie del recupero sono tante e non è sufficiente spegnere l'apparecchio: serve un percorso di psicoterapia.

In realtà, sotto il cappello della dipendenza da internet si possono

distinguere cinque tipi di patologie: *cybersexual*, *cyber-relational* e *computer addiction*, *net-compulsions* e *information overload*. Si tratta, traducendo, della dipendenza da pornografia online, da relazioni su web (chat e social network) e da videogame e programmi per pc, oppure di comportamenti compulsivi come il gioco o lo shopping online e infine di un uso eccessivo dei motori di ricerca e relativa mole di informazioni.

A differenza di altre patologie, quella relativa a internet, seppur molto diffusa, è ancora difficile da diagnosticare. Non ci sono dati certi né si può parlare di un certo lasso temporale dopo il quale si può dire con chiarezza di esserne affetti. I confini sono ancora troppo labili. Lo conferma anche Roberto Poli, psichiatra presso l'ospedale Maggiore di Cremona, che nel 2012 ha

sottoposto a un test un campione di 2.500 studenti provenienti da scuole diverse. L'obiettivo era valutare se e quanti di questi ragazzi fossero dipendenti da internet. «Abbiamo selezionato sei istituti: due licei, due tecnici e due professionali. Il risultato è stato che il 5 per cento dei ragazzi, prevalentemente maschi, è dipendente. Di questo 5 per cento lo 0,79 in modo grave», specifica Poli, «però la difficoltà è che non ci sono parametri specifici. Ci sono sintomi comuni come l'insonnia, il calo dell'attenzione, si mantengono con maggiore difficoltà le relazioni sociali, ma nemmeno il tempo è un fattore discriminante. Non possiamo dire che dopo un certo ammontare di ore si è dipendenti, anche se alcuni ricercatori hanno stabilito le sei ore quotidiane, extra all'uso lavorativo, come punto di riferimento». Difficile da riconoscere e da affrontare.

Forse proprio perché è una patologia riconosciuta soprattutto all'estero, in particolare negli Stati Uniti e in Cina,

qui non ci sono ancora sufficienti strutture che si occupino del problema. «In Italia non ci sono cliniche che seguano solo questa patologia, a differenza, per esempio, della Cina dove ci sono veri e propri campi di recupero. Qui c'è l'ambulatorio al Gemelli di Roma, ma siamo ancora in ambito ambulatoriale, non si parla di riferimento *ad hoc*. Al momento offriamo percorsi psicoterapici e sportelli di aiuto», afferma il medico. Il test utilizzato dal dottor Poli per lo studio del fenomeno sulla realtà locale di Cremona ricalca da vicino lo Iat, l'*Internet addiction test*. Si tratta del primo test riconosciuto in campo medico per la misura della dipendenza da internet. È un modello con 20 domande volto a capire quanto spazio abbia nella vita di una persona l'utilizzo della Rete e se lo stesso sia collegato a un comportamento compulsivo. È un test di autovalutazione, a cui si risponde con una scala di valori: mai, raramente, ogni tanto, spesso, sempre. È una scala di Likert, una tecnica per la misura dell'atteggiamento. Alle affermazioni presentate (tecnicamente, *item*) che esprimono un atteggiamento positivo o negativo rispetto a uno specifico oggetto, si presenta una scala di accordo/disaccordo su cui il rispondente deve valutarci. La somma dei giudizi delinea in modo piuttosto preciso l'atteggiamento del soggetto nei confronti dell'oggetto.

La prima a elaborare l'*Internet addiction test*, e la prima a definire la dipendenza da internet come un disturbo psicologico a sé stante, è stata Kimberly Young, una psicologa statunitense, professoressa alla St. Bonaventure University, che nel 1995 fondò all'interno del Bradford regional medical center in Pennsylvania il "Center for internet addiction", la prima clinica al mondo per la diagnosi e la cura della dipendenza da internet. Dello Iat fanno parte alcune delle domande che potete leggere nell'infografica nella pagina seguente. Rispondendo al questionario si è portati a considerare il proprio rapporto con la tecnologia e a quantificare il tempo che si spende utilizzandola. «Perdete ore di

sonno per restare alzati fino a tardi davanti al pc?», «Tenti di ridurre il tempo che spendi online e poi non ci riesci?», «Dite "ancora un minuto e spengo" quando siete collegati?», sono interrogativi che puntano il dito contro abitudini e atteggiamenti consolidati: ormai lo smartphone è connesso 24 ore su 24 e lo si ha sempre in mano. Il tempo, di per sé, perde valore: diventa il tempo della connessione.

A distorcersi, poi, sono le relazioni. «Ti arrabbi o urli se qualcuno ti disturba mentre sei online?», «Ti senti depresso, di malumore o nervoso se sei off-line?», «Scegli di stare online piuttosto che uscire con gli amici?», sono domande per prendere coscienza e misurare l'isolamento sociale e le difficoltà relazionali che ogni tipo di dipendenza comporta, inclusa quella da internet.

«Più tempo passavo al computer, più stavo solo. E più mi sentivo solo, più cercavo di colmare il vuoto giocando al computer», Marco inizia così il racconto della sua dipendenza. Ha 22 anni ed è ospite del Siipac, Società italiana di intervento sulle patologie compulsive di Bolzano, un centro specializzato nella cura e nella riabilitazione di persone con problemi di dipendenza psicologica. «La mia giornata si è spostata da 24

«  
*Il vero problema è capire  
 che non è una cosa normale.  
 Si rischia di perdere gli amici,  
 la famiglia, la vita di coppia*  
 »»

a 36 ore. Giocavo di notte per evitare le persone che mi rompevano le scatole, soprattutto i miei famigliari. Dormivo quando capitava, giusto il tempo di riposare un po' gli occhi». Si chiama *game addiction*: Marco giocava ai videogame giorno e notte. Il suo preferito era *League of Legends*, un videogioco online che già quattro anni fa, ultimo dato disponibile, contava più di 67 milioni di giocatori al mese, 27 milioni al giorno. «Cosa provavo mentre giocavo? Autorealizzazione,

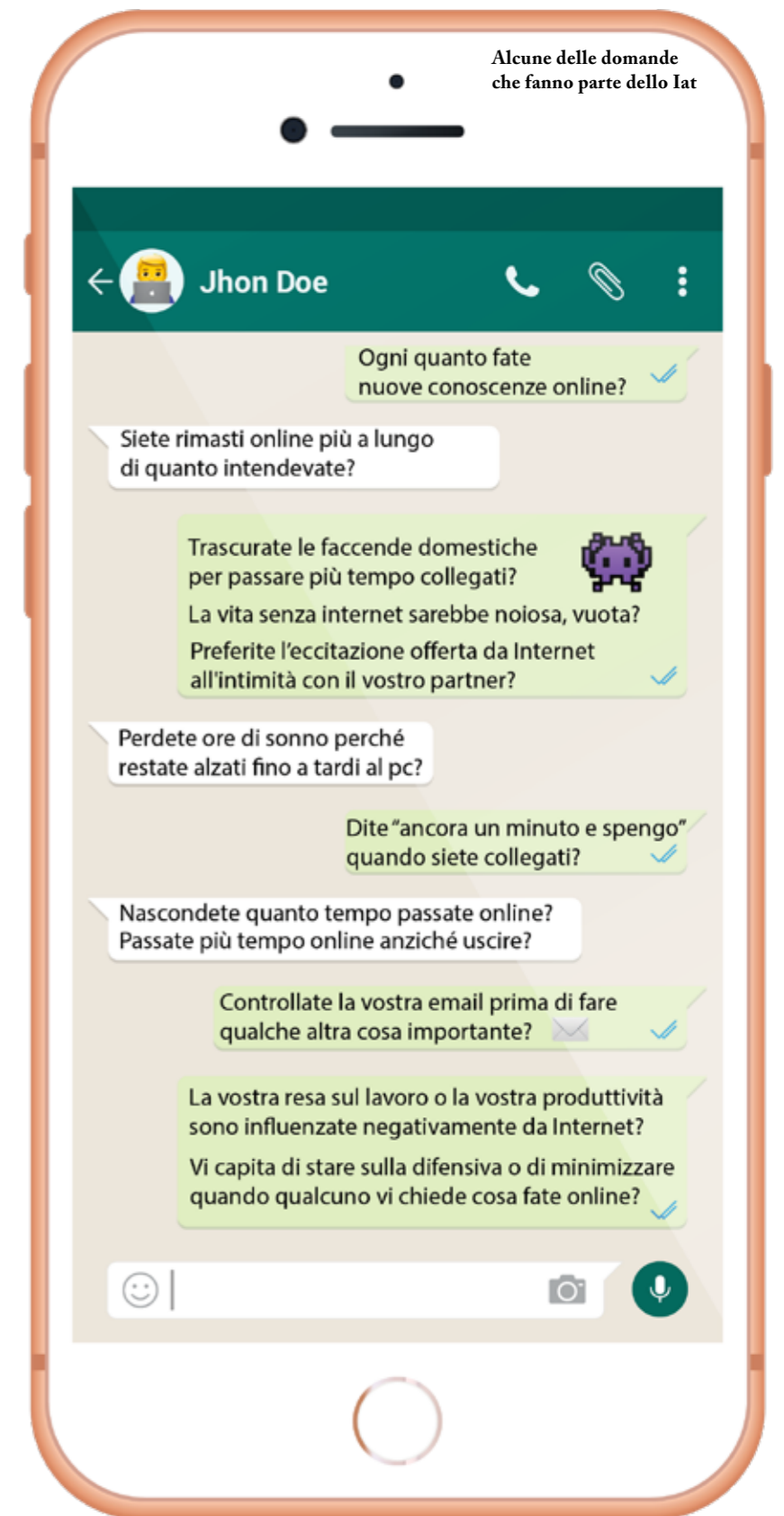
soddisfazione e c'era una forte componente di adrenalina. Se riuscivo a fare qualcosa che cambiava le sorti della partita mi sentivo realizzato, come se avessi raggiunto un obiettivo nella vita. Quando non giocavo, dormivo e sognavo di giocare, quindi non cambiava tanto. Ero nervoso, mi arrabbiavo senza motivo. Il problema era che non facevo nient'altro». Quando arriva in clinica Marco dorme per giorni e giorni, tanto era il sonno arretrato che aveva accumulato nei mesi di gioco compulsivo.

«Ci sono videogame che possono durare settimane, mesi o addirittura anni. Sono particolarmente coinvolgenti e il ragazzo è immerso nel gioco. Fra i sintomi iniziali di una dipendenza ci sono dunque la tendenza all'isolamento, il cambio repentino di interessi, con la relativa perdita di quasi tutti quelli che il soggetto aveva in precedenza, il nervosismo, il fatto di reagire in maniera violenta e aggressiva nei confronti degli altri», spiega Paolo Giovannelli, professore in Tecniche di riabilitazione psichiatrica all'Università degli studi di Milano e fondatore di Esc Team, che dal 2010 a Milano si occupa della diagnosi e della cura delle dipendenze da internet. L'importante, continua il professore, è non affidarsi al fai-da-te: se i genitori sospettano che il figlio abbia una dipendenza da internet non devono togliergli il pc o lo smartphone come "terapia d'urto", ma è necessario rivolgersi a degli specialisti che sappiano affrontare la dipendenza con tutti gli strumenti del caso.

E quello psicologico è un percorso obbligato per chi decide (o vi è costretto) di uscire da una dipendenza da internet. «Ho fatto psicoterapia. Mi ci ha costretto un mio amico, quando si è reso conto della situazione: "O fai qualcosa o non mi vedi più", mi disse. E così ho capito, e ho detto basta». Elena Brescacin è una sviluppatrice web non vedente dalla nascita. Ha vissuto per anni con l'alter ego virtuale di un uomo (vedente) per sfuggire a un mondo di discriminazioni: quelle sul lavoro (quello dell'informatica è un ambiente per la quasi totalità

maschile) e quelle nei confronti della sua disabilità. L'identità maschile sulle chat frequentate da sviluppatori come lei, le consentiva di sentirsi libera. «Mi trattavano con compassione. Con quell'identità invece nessuno mi faceva domande, perché ero come loro. Ci andavo ogni giorno, fino a che mi sono chiesta: ma chi me lo fa fare di tornare con la mia vera identità. Temevo mi togliessero il computer. Ma ne sono uscita, e credo sia importante parlarne. Perché è subdolo, è facile caderci». La *cyber-relational addiction* è un'altra faccia della dipendenza da internet. Quando le relazioni virtuali, che si nutrono di social network e servizi di messaggistica istantanea, vivono a scapito di quelle reali (verso le quali si perde gradualmente interesse) dovrebbe scattare un primo campanello d'allarme. WhatsApp, Messenger, Telegram. Le notifiche arrivano sullo smartphone a decine e decine, ogni giorno. Il documentario *It's people like us*, diretto dalla regista premio Oscar Eva Orner e diffuso nel 2017, ha contato il numero di volte che, in media, controlliamo lo smartphone: 150 al giorno, una ogni sette minuti circa. La domanda viene di conseguenza: siamo tutti dipendenti?

A Brescia, al liceo paritario Isaac Newton, 15 studenti hanno partecipato a un esperimento: resistere una settimana senza connessione internet. L'idea nasce dall'ultimo film di Federico Moccia, *Non c'è campo*, nel quale il regista racconta gli adolescenti e il loro rapporto con la Rete. Sempre connessi ai social e alle chat, i maturandi protagonisti si trovano completamente spaesati in gita a Scorrano, in Salento: i telefoni lì non prendono. Non c'è campo, per l'appunto. Ed è da qui che riparte la 5A del liceo Newton. La società di distribuzione Koch Media, in collaborazione con ScuolaZoo, ha chiesto loro di mettere in modalità aereo i cellulari per scoprire se sia possibile una vita senza connessione. Niente Rete, social, chat, messaggi, foto. Né a scuola né a casa. Da nessuna parte. Unica modernità ammessa, il telefono fisso. «Credo di non poter rinunciare a internet», dice Iman, 18 anni, 10mila e 400 follower su Instagram, «guardo il



telefono anche mentre studio: se mi arriva un messaggio devo vedere subito chi è». «La cosa più difficile è stata organizzarsi con gli amici, senza WhatsApp ti senti fuori dal mondo. Ti senti quasi solo», afferma Andrea. «All'inizio eravamo tutti in ansia, poi si è rivelato divertente:

durante l'intervallo stavamo fra di noi e non più attaccati allo smartphone», dice Chiara, che ammette: «Dopo l'esperimento non è cambiato molto, perché alla fine era solo una settimana. Siamo tornati alla vita di prima. Rifarlo? No grazie, una settimana basta e avanza nella mia vita».

# Maternità senza intermediari: nascere e crescere nel salotto di casa

Sempre più donne scelgono di partorire ed educare i figli da sole

di SARA DEL DOT e AMBRA ORENCO  
@SaraDelDot  
@ambi\_na

«Ho visto un vulcano, che non era normale! La lava era nera, non rossa!». Mario ha sei anni e ha da poco studiato i vulcani. Ne ha costruito uno e poi è salito sull'Etna. Ma non l'ha fatto con la sua maestra delle elementari. L'ha fatto con mamma e papà, che hanno scelto per lui e per suo fratello Lucio un'educazione alternativa, l'*homeschooling*, del tutto personalizzata e che avviene tra le mura di casa. Alessia Rossetti è la sua mamma e ha deciso di prendere il controllo sul presente dei figli, di rallentare i ritmi della famiglia, assecondando quello che secondo lei è un bisogno condiviso con Mario e Lucio. Non è l'unica. In Italia tra le mille e le 1.500 famiglie hanno preso la stessa decisione. A Milano sono circa 150. Ma c'è chi ha preso una decisione ancor più delicata, riportando in casa un momento fondamentale della

propria vita e di quella del bambino: la nascita. «Qui in Casa maternità ti fanno mettere l'attenzione su te stessa. Su quali sono i tuoi desideri, i tuoi bisogni. Che è una cosa fondamentale perché lui possa nascere bene». Isotta De Martini ha 24 anni e un pancione che tra un mese si trasformerà in un neonato. Non in ospedale, ma tra le mura della Casa maternità La Via Lattea di Milano, un luogo che segue le donne in gravidanza, prima e dopo il parto. Negli ultimi 15 anni le ostetriche che la gestiscono hanno aiutato a nascere circa 600 bambini, tra sede e domicilio. In Italia sono tra i 500 e i mille all'anno. Chi guarda da fuori le scelte di queste mamme spesso le giudica come «capricci» o «stranezze». Loro, invece, difendono il proprio percorso perché sintomo di un bisogno reale e profondo di rallentare e riprendere il controllo. Ma questi percorsi possono

apparire controversi e rischiosi. Coinvolgono la salute e la crescita dei bambini e dividono l'opinione pubblica e gli esperti. Una delle voci più critiche nei confronti del parto in casa è Mauro Stronati, presidente della Società italiana di neonatologia (Sin). «L'Italia non è adeguatamente pronta al parto a domicilio. Tra il 4 e l'8 per mille dei parti presentano delle complicazioni. In questi casi, se si è in ospedale, si è più sicuri che a casa», continua Stronati. «Chi partorisce a domicilio ha un'ambulanza sotto casa pronta a partire? Ha avvertito il centro di Terapia intensiva neonatale più vicino, accertandosi che ci sia posto? Non credo». La Sin sconsiglia con forza la nascita domiciliare a causa della «situazione del sistema sanitario», eppure riconosce che «il parto è un evento naturale e come tale deve essere vissuto». A causa dei



Nella pagina accanto, i fiocchi nascita della Casa maternità La Via Lattea. In questa pagina, attività di *homeschooling* (foto di Sara Del Dot)

pochi parti domiciliari, non esiste un'indagine sistematica sul fenomeno né sulla sua sicurezza rispetto a quello ospedaliero. Nel 2016, l'Istituto Mario Negri di Milano ha analizzato 443 parti a domicilio. Di questi, 18 si sono conclusi con il trasferimento in ospedale per complicazioni durante il parto (ad esempio emorragia materna o difficoltà respiratorie del bambino) o dopo (per la sutura della madre o sospette infezioni neonatali). Cosa spinge dunque una donna a sceglierlo? «Quando partorisci in ospedale perdi la connessione intima con il tuo corpo. Durante il parto a casa non c'erano interferenze ed ero presente in quel momento, con tutti i miei dolori e tutte le percezioni fisiche. Non c'è bisogno di chiedere a un'infermiera o all'ostetrica. Ti rendi conto da sola di cosa sta accadendo perché ce l'abbiamo nel nostro dna». Rosa Barranco ha due figli. La prima, Beatrice, è nata in ospedale. Il secondo, Michele, in una vasca messa al centro del salotto. Rosa ha preso questa decisione perché «l'eccessiva medicalizzazione» vissuta in ospedale ha provocato in lei il bisogno di vivere il secondo parto nel modo più naturale possibile. Per lei questo è «un regalo» fatto a se stessa e al proprio bambino. «È stata un'esperienza molto potente, intensa. Vero, Michele?», dice guardando il bimbo nato 10 mesi prima. Un'esperienza che, secondo le mamme, «intensifica il rapporto e aumenta la consapevolezza di saper essere una buona madre». «È una scelta vista da molti come qualcosa di alternativo e naturale, ma in senso negativo», argomenta Paola

Olivieri, ostetrica e responsabile de La Via Lattea. «Invece è un profondo desiderio delle donne». Un desiderio che implica una disponibilità economica non alla portata di tutti e la consapevolezza che i rischi, così come in ospedale, ci sono. «Siamo molto chiari con le coppie, già in gravidanza. Diciamo loro cosa potrebbe accadere (ad esempio, una perdita di sangue). A quel punto andremo in ospedale», spiega Olivieri. «Non posso garantire alle coppie che non succederà nulla. Ciò che posso garantire è l'attenzione alla selezione e alla modalità di assistenza». Una selezione che si basa sulle caratteristiche della donna (che non deve avere patologie o problemi) e sulla presenza di ostetriche formate e di una struttura ospedaliera attrezzata a non più di 30/40 minuti dal luogo del parto. Una scelta che, concordano favorevoli e contrari, «non è per tutti e non lo sarà mai». Ma che dimostra un bisogno di controllo di sé, del proprio corpo e del proprio bambino, talmente forte da accantonare il senso comune che mette in guardia dai rischi e fa scegliere le strade già battute. Il benessere psicologico della mamma diventa il centro dell'evento parto, a tal punto, secondo chi lo sostiene, da poter influenzare la nascita e di conseguenza la salute fisica e mentale del bambino. «Entrambi hanno ragione». Niccolò Giovannini, ginecologo della Mangiagalli di Milano, sottolinea: «È necessario trovare una giusta via di mezzo e valutare il parto caso per caso senza seguire sempre un protocollo stabilito a priori». Giovannini sostiene la necessità delle future mamme di

recuperare la fiducia in se stesse e nelle proprie capacità, un lato psicologico da non sottovalutare. Il parto infatti è un evento che influenza più fasi della vita: «È fondamentale personalizzare l'intervento prestando più attenzione all'aspetto fisiologico (prima, durante e dopo il parto) senza concentrarsi solo su quello patologico». Senza interferenze è stato anche il parto di Angelica Taromboli, la cui seconda figlia è nata in casa. La casa, però, non è solo il luogo in cui Aurora è nata. Lì verrà anche educata. Perché Angelica, insegnante elementare, ha deciso che l'istruzione offerta dal sistema scolastico non va bene per Aurora e Ludovico, e ha scelto di occuparsi personalmente della loro educazione, seguendone le predisposizioni personali e i tempi di apprendimento. «I bambini a scuola devono stare seduti ad ascoltare e la socializzazione avviene solo in 15 minuti di intervallo. Se a lezione cerchi di comunicare con gli altri rischi il castigo perché stai parlando», dice. Come Alessia ha portato Mario a vedere i vulcani, anche Angelica predilige la conoscenza diretta come metodo educativo. Una domenica ha portato Ludovico al museo a conoscere Leonardo Da Vinci e le sue invenzioni, e lui si ricorda ancora tutto molto bene. «Io voglio un figlio felice. Chi ha stabilito che sarà felice se in terza media saprà a memoria i *Promessi Sposi*?». Angelica e Alessia, tramite l'*homeschooling*, sostengono di lasciare più spazio alla creatività dei propri bambini, di offrire loro tutta la libertà di cui necessitano. I loro figli sono



## Quelli che...

Un bambino su tremila  
Per gli altri, tanti sacrifici

di **FRANCESCO CALIGARIS**  
e **GIOVANNI MARRUCCI**  
@FCaligaris  
@GMarrucci

**C**aro papà, ecco come tuo figlio (non) diventerà un calciatore. Ha solo sei anni, ma quando prende il pallone scarta tutti gli altri bambini e fa gol. Si vede che ha una marcia in più. E come lui ce ne sono tanti nei vari campetti d'Italia: sognano (e fanno sognare i genitori) di poter diventare calciatori professionisti, hanno la stoffa per provarci, hanno la fortuna di poterselo permettere perché ci sarai tu a sostenerlo. Sfondare nel mondo del calcio, però, è tutt'altro che semplice. Il cammino per arrivarci è lunghissimo. E alla fine non sempre - anzi, quasi mai - si trovano soldi, automobili sportive e veline.

Tranne che in Valle d'Aosta, in ogni regione d'Italia il calcio è il primo sport per diffusione. La Lombardia è sul gradino più alto del podio e Milano è la città che conta più giovani calciatori di tutti. Sono 16.624 i tesserati al settore giovanile scolastico della Figc (Federazione italiana gioco calcio) per la stagione in corso. I più numerosi appartengono alla categoria pulcini e oggi hanno tra gli otto e i dieci anni. Ma la scuola calcio comincia qualche anno prima: «Accettiamo bambini già a cinque anni», spiega Alberto Campelli, istruttore dell'Ausonia, una delle 12 scuole calcio con certificazione élite presenti a Milano. «All'inizio lo scopo principale è il divertimento. Cominciamo a introdurre fondamentali calcistici come conduzione della palla e tiro in porta, ma sempre attraverso dei giochi e dei momenti di svago».

I genitori, in questa fase, hanno



Foto di Giovanni Marrucci

## il calcio è un sogno che (non) si realizza

arriva in Serie A e corona il desiderio di calcare il campo di San Siro. e nessuna certezza sul futuro. Guida per genitori di giovani promesse

approcci differenti: «C'è chi si affida agli istruttori e lascia divertire suo figlio senza interferire», spiega Campelli, «e poi c'è chi fin da subito non si stacca un attimo dal bambino riversando su di lui speranze e aspettative troppo grandi». Come? Con urla, incoraggiamenti e atteggiamenti sopra le righe per bambini di neanche dieci anni. I piccoli vengono così caricati di una pressione che dieci anni fa era minore o non c'era proprio: «A cambiare non è stato il calcio, ma la società», riflette Domenico Lattante, direttore sportivo dell'Ausonia, «in passato si veniva sgridati per un brutto voto a scuola, oggi perché si è giocato male alla partita della domenica. E poi i padri vedono nei figli il modo per risolvere i loro problemi economici, cercando nel calcio fama e successi con il minor sforzo possibile. Una scorciatoia perfetta».

La responsabilità, però, sembra anche

delle società che, anziché puntare su crescita e formazione del ragazzo (anche dal punto di vista caratteriale), vogliono i risultati nel minor tempo possibile. «C'è un errore ideologico», fa notare il direttore sportivo dell'Alcione, Giancarlo Corbetta, «agli allenatori dei settori giovanili delle squadre professionistiche viene imposto di vincere fin da subito. E per loro è naturale andare a pescare i più forti nei club più piccoli come il nostro». Ecco che allora ad avere la meglio, più che il talento, è il fisico. Non è un mistero che chi è nato nei primi sei mesi dell'anno, oggi abbia qualche chance in più di arrivare. Il motivo è semplice: un fisico più sviluppato e più forte rispetto a chi nasce poco dopo.

Se tuo figlio promette bene, caro papà, è probabile che già a otto/nove anni ci sia qualche procuratore interessato a lui. L'obiettivo è quello di segnalarlo a una grande

squadra come Inter o Milan, così da farlo entrare fin da piccolo in un settore giovanile professionistico. «Quest'anno un grande club è arrivato a chiederci un bambino nato nel 2010», dice Agostino Malavasi, presidente del Cimiano, che ha venduto Mattia De Sciglio al Milan per 500 euro quando il difensore aveva solo 10 anni, «ma come si fa a capire se un piccolo di neanche 8 anni ha un futuro nel grande calcio?». Dire di no a un club di Serie A che seleziona tuo figlio è praticamente impossibile. E dire di sì comporta notevoli sacrifici: più allenamenti, prima di tutto, e un'attenzione all'aspetto del divertimento sempre minore. Senza contare il «ricambio» che i grandi club operano nelle loro categorie minori. I provini dagli 11 anni in poi sono continui: «Si facevano ogni giovedì», ricorda Simone Fautario, 31 anni, ex capitano della Primavera dell'Inter e oggi in Serie C, «una partita 11 contro

molto diversi, e un'educazione uguale per tutti non fa al caso loro. «Ludovico è bravissimo a leggere. Mario invece fa più fatica ma è bravo in altre cose. Nel confronto con altri bambini, uno dei due si sentirebbe sempre e comunque inferiore all'altro, anche se magari è migliore in un ambito diverso. Fuori dalla classe, invece, entrambi possono capire in cosa sono più capaci, avere le proprie soddisfazioni e imparare a collaborare». Ma se l'educazione a casa può preservare il bambino da frustrazioni e confronti, non tutti sono convinti sia il percorso migliore. La presenza costante del genitore come mediatore tra il bambino e il mondo, non è infatti ben vista da pediatri e pedagogisti, che in gran parte sostengono la necessità del bambino di confrontarsi con più figure diverse e di imparare da sé a conoscere la realtà esterna. «Le persone che fanno una scuola familiare presumono di essere in grado di proporre la varietà

Sarti. «La scuola, con tutte le sue pecche, è comunque un'occasione per confrontarsi con la varietà delle cose, con situazioni economiche, culturali e religiose diverse, anche con la disabilità. Può fare vivere al bambino l'esperienza del mondo, la sua varietà, e questo non è facoltativo». Ma le mamme *homeschoolers* non ne vogliono sapere. Per loro, la scuola è solo un «deposito in cui lasciare i bambini mentre i genitori sono al lavoro». Prosegue Alessia: «Fare *homeschooling* è una decisione che sconvolge tutta la famiglia, si deve lavorare da casa o adattare i propri orari. Non ci si può permettere di ignorare una domanda o una curiosità, perché la loro conoscenza dipende totalmente da noi». Conoscenza che, per la legge italiana, deve essere verificata ogni anno tramite un esame finale, con cui il bambino dimostra di aver acquisito determinate competenze e che gli consente di accedere all'anno di istruzione successivo.

E la socializzazione? Le *homeschoolers* non lo ritengono un problema, anzi. Le famiglie che adottano questo metodo si trovano spesso tutte insieme per fare giocare i propri figli, visitano musei, vanno a pattinare. Inoltre, affermano, i loro bambini scelgono da sé i propri amici, senza doversi interfacciare soltanto con la loro classe, come sarebbe se andassero a scuola. Ma le madri sono quasi sempre presenti almeno finché sono piccoli. E questo, secondo gli esperti, non favorisce una crescita efficace. «Imparare a recepire le frustrazioni e a comportarsi in

base a chi ci si trova davanti non è facoltativo, e non è neanche istintivo. È un'intelligenza che si apprende vivendo le situazioni una per una», conclude Sarti.



del mondo e invece ne ripropongono solo una loro visione, che magari è bellissima, ma la capacità intellettuale si sviluppa se si hanno davanti modelli differenti», afferma il pediatra Paolo

11 con tutti ragazzi sconosciuti. Il primo a cui partecipai andò male, la seconda volta invece mi presero». Proprio l'età dell'adolescenza è quella in cui il tasso di abbandono si impenna: un ragazzo su tre lascia. Ma a 14 anni, se continuerà a essere davvero promettente, tuo figlio invece di iniziare il liceo potrà andare via di casa e trasferirsi a centinaia di chilometri di distanza per inseguire il suo sogno. Lo ha fatto, per esempio, Maurizio Ganz, 608 presenze ufficiali e 204 gol in carriera: dal Friuli Venezia Giulia a Genova, per giocare nella Sampdoria e poi con Inter e Milan. Lo ha fatto anche Stefano Pastrello, dal Veneto al Milan a 16 anni: era il 2000 e i ragazzi del settore giovanile rossonero vivevano in un collegio a Lambrate. E continuano a farlo tutt'ora decine di promesse del calcio italiano: oggi i "fuorisede" del Milan, dagli under 15 alla Primavera, vivono di fronte allo stadio di San Siro. Ogni mattina vedono il loro sogno fuori dalla finestra. Nel convitto ci sono 32 giocatori, di cui 19 della Primavera.



Foto di Giovanni Marrucci

I tutor e gli educatori della società fanno a turno per coprire con la loro presenza tutte e 24 le ore della giornata. I ragazzi frequentano scuole diverse in base al loro percorso di studio (chi il liceo scientifico, chi un istituto tecnico o professionale) e sono seguiti nei compiti. Una o due volte al mese tornano a casa, ma spesso nei fine settimana ricevono la visita dei genitori. «Il primo anno è stato quello più difficile perché non ero abituato al cambiamento, ma con il tempo anche stare in convitto diventa più facile», dice Siaka Haidara, 16enne nato in Mali, in Italia con la sua famiglia da quando aveva sette anni. «All'inizio è un cambiamento radicale della vita, però sei molto spinto e motivato dal tuo sogno», aggiunge Riccardo Martimbianco, difensore dell'under 17 rossonero originario di Castelfranco Veneto. Tutti sanno che per arrivare nel calcio professionistico non bastano i gol, la tecnica e i piedi buoni. A un

passo dalla prima squadra, fortuna e mentalità diventano fattori chiave. Se la prima non è governabile, la seconda rischia di fare la differenza. «Quelli che sono destinati a giocare in Serie A sono molto inquadrati», spiegano i

tutor del Milan, «tirano dritto verso un unico obiettivo, difficilmente si lasciano distrarre dalle tentazioni che ci sono fuori». È la stessa ricetta che ha portato Maurizio Ganz a vincere uno scudetto, proprio con i rossoneri, nella stagione 1998-1999: «Se non vuoi fare sacrifici è meglio smettere. Non dico di dover pensare 24 ore su 24 al calcio, ma per fare il professionista almeno 23. Il divertimento ci sta, ma in secondo piano». Questa ricetta non funziona per tutti. La maggioranza rimane a giocare nei campionati regionali o provinciali. Per qualcuno - come Pierluigi Frosio, sette stagioni in Serie A negli anni Settanta, allenatore dell'Atalanta nel 1990-1991, dal 2007 responsabile dell'attività agonistica dell'Aldini - è naturale: «Non tutti devono diventare per forza professionisti, ma è difficile accettarlo». Per altri, spesso i ragazzi stessi che non riescono a rimanere nei settori giovanili delle squadre

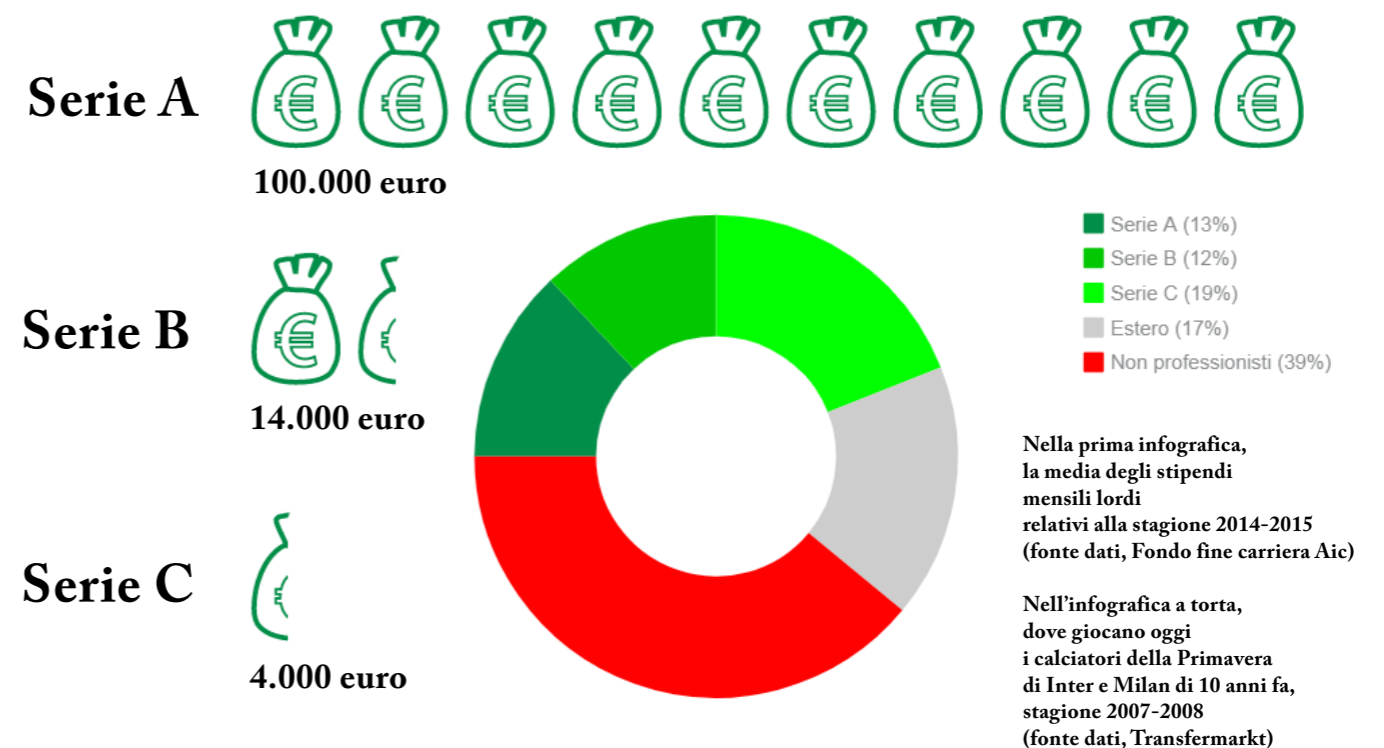
professionistiche, è una sofferenza. Agostino Malavasi conferma: «Quando vieni scartato ti senti un fallito: o smetti subito di giocare o torni in società più piccole, ma mai in quella da cui sei partito, con la

prospettiva di smettere comunque dopo qualche anno. Essere scartati dal Milan o dall'Inter è una batosta caratteriale e professionale sia per i figli sia per i genitori. E succede sempre prima, a circa dieci anni, presto per capire se un calciatore diventerà forte o no. Un 'no' non dev'essere visto come una sconfitta, può essere che uno non sia ancora pronto». Per questo, continua Alberto Campelli dell'Ausonia, «andare in una società professionistica per qualche anno deve essere visto come una fortuna, una bella opportunità che non capita a tutti, non come una sorta di lavoro già a 8 anni». Ma per ora continua a rappresentare la fine di una routine, il risveglio da una bolla, la paura di affrontare il mondo "vero". In Inghilterra qualcuno si è anche suicidato, ha raccontato il *Guardian*. E poi c'è il salto: dalle giovanili alla prima squadra. In pochissimi ci arrivano e ancora meno resistono:

un calciatore su due del campionato Primavera 2014-2015 oggi non è professionista e solo il 5 per cento gioca in Serie A. «Il settore giovanile non è giocare a calcio», dice Pierluigi Frosio, «giocare a calcio è lottare per i tre punti, trovare gente di trent'anni in Serie C che ti picchia per guadagnare cento euro in più». «Viene visto come punto di arrivo, invece è solo la partenza», conferma Maurizio Ganz. Per uno arrivato in Serie A, le statistiche raccontano che ce ne sono altri tremila che hanno smesso oppure girano l'Italia delle serie inferiori per stipendi che non garantiscono una stabilità economica una volta terminato di giocare a calcio a 35-40 anni. Il fondo di fine carriera dell'Aic (Associazione italiana calciatori), nel 2014/15, stimava in 4mila euro lordi lo stipendio medio mensile di un calciatore di Serie C. In A la media è di 100mila, in B di 14mila. «Ma sono davvero pochi quelli che vivono di rendita», assicura Simone Fautario. Anche perché qualche volta capita che i soldi dovuti neanche arrivino. È il suo caso: una presenza in Coppa Italia con l'Inter dei grandi contro la Sampdoria nel 2007 a San Siro,

un'altra a Messina, poi tanti prestiti in giro per l'Italia nonostante fosse il capitano della Primavera campione nazionale con i gol di Mario Balotelli e il carisma di Leonardo Bonucci. Il 31 gennaio 2017 Fautario passa dal Pisa al Modena, il 15 luglio viene messo fuori rosa per problemi con la dirigenza e intanto, come tutti i suoi compagni, non riceve lo stipendio da giugno. Il 6 novembre il Modena viene radiato. Con due figli e una moglie da mantenere, Fautario non può restare a casa «a godersi la bella vita del calciatore»: poche settimane dopo trova un ingaggio al Fano, nelle Marche, a 380 chilometri da Gaggiano dove abita, un comune poco fuori Milano attraversato dal Naviglio Grande. «Per quanto ho dato al calcio, ho ricevuto zero. Sono stato bocciato due volte e ho mollato la scuola quando ho firmato il mio primo contratto da professionista. Oggi se ci ripenso mi fa male. Spero che i miei figli non siano capaci di giocare a calcio». Quelli come Fautario sono molti di più dei milionari della Serie A, ma fanno molto meno rumore. E poi ci sono quelli come Stefano Pastrello, arrivato

al Milan nel 2000. Il 24 maggio 2003, a 19 anni, gioca mezz'ora in Serie A nell'ultima giornata di campionato: Piacenza-Milan 4-2, a quattro giorni dalla finale di Champions League vinta dai rossoneri contro la Juventus. È una specie di regalo che l'allenatore Carlo Ancelotti fa a lui e ad altri cinque compagni di Primavera, anche per preservare i titolari in vista della sfida di Manchester. Una presenza e poi basta. Il Milan lo vende al Verona, in Serie B. Firma un lungo contratto, ma gira in prestito tutta l'Italia: va in Puglia (Martina Franca), poi torna vicino casa, a Portogruaro. Quindi scende in Sicilia (Modica) e risale in Toscana, a Poggibonsi. A 26 anni, con ancora tre anni di contratto, decide di lasciare. Va in Interregionale e poco dopo inizia a lavorare come barista insieme al fratello. «Il calcio mi ha dato da mangiare, ma dopo c'è un'altra vita. La carriera un giorno finisce e bisogna avere la mentalità giusta per capirlo. Io ho solo anticipato i tempi perché non mi sentivo realizzato ma sfruttato. Non è stata una scelta facile, ma ora posso dirlo: è stata una scelta giusta». Caro papà, adesso la palla fra i piedi ce l'hai tu.



## L'edilizia popolare e i dubbi sulla vendita



di **SARA DEL DOT**  
@SaraDelDot

Le case popolari sono l'eterno punto di domanda di ogni grande città. Milano ne conta complessivamente quasi 70mila, la cui gestione è suddivisa tra l'ente gestore, Aler (38mila alloggi) e Metropolitana Milanese Spa (circa 28mila).

Definire complicata la gestione di un patrimonio di edilizia residenziale di tale portata è un cortese eufemismo. Poco personale, insufficienti fondi per la riqualificazione di alloggi vuoti o danneggiati (che in molti casi rimangono abbandonati, porte e finestre murate per evitare intrusioni), più di tremila occupazioni abusive che spesso portano degrado nei quartieri e insicurezza a coloro che ci abitano. Alcune situazioni, come quella di via Bolla (dove oltre un quarto degli alloggi è occupato abusivamente) e via Gola (114 occupazioni su 290 alloggi) sono talmente estreme da aver spinto Aler a gettare la spugna, mettendo a punto un piano di vendita degli immobili a soggetti privati per consentire una riqualificazione e rivalorizzazione degli stabili e, di conseguenza, delle zone circostanti.

L'iniziativa, descritta nel Bilancio Preventivo 2018 dell'ente, ovviamente prevede anche lo spostamento degli assegnatari regolari in altri alloggi disponibili.

Questo piano di alienazione, in particolare per quanto riguarda via Gola, non può che essere ben visto dagli abitanti della zona, che nel corso degli anni è diventata un vero e proprio buco nero di periferia a due passi dal Naviglio grande, a causa di un insufficiente controllo che avrebbe dovuto garantirne la salubrità.

Ma se la vendita, in una prospettiva futura di gentrificazione, farà felici tutti coloro che quotidianamente subiscono degrado e insicurezza, diventa spontaneo chiedersi se questa decisione non rappresenti una resa del pubblico a favore del privato. Liberarsi di quei 534 alloggi toglierà ad Aler un peso morto che si trascina ormai da anni, ma toglierà anche ad altrettante famiglie in graduatoria la possibilità di vedersi presto assegnata una casa popolare.

È possibile che la prevenzione dal punto di vista di controllo e sicurezza sia stata sottovalutata in passato e la riqualificazione sia apparsa alle pubbliche amministrazioni una sfida troppo grande per cui il gioco non valeva più la candela. Forse, però, questa sfida si sarebbe potuta combattere in nome di tutti coloro che, in silenzio e con pazienza, aspettano in graduatoria che qualcuno, invece che permettere ad altri di occupare, si occupi di loro.